

# MARXZINE

foglio di comunicazione internazionalista - per il comunismo

Con la Resistenza, per la Palestina!

numero 1 - marzo 2008

Gli ultimi decenni del secolo scorso hanno segnato l'inizio di una trasformazione che determina sempre più l'agire politico della borghesia imperialista e, necessariamente, del proletariato. Pur non potendo in questo luogo ripercorrere le cause che hanno determinato questo cambiamento, possiamo senza dubbio riconoscere che la tendenza alla guerra immane al modo di produzione capitalistico è diventata sempre più concreta e reale, diventando il terreno principale sul quale il capitale prova ad arginare la crisi che lo attanaglia. La ristrutturazione del modo di produzione capitalistico, che ha portato ad una nuova divisione internazionale del lavoro, si sta realizzando attraverso un'escalation militare da parte delle potenze imperialiste. 1991, Iraq; 1992, Jugoslavia; 1993, operazione "Restore Hope" in Somalia; 1994, bombardamenti NATO in Bosnia, contro la Federazione Jugoslava; 1999, ancora bombardamenti NATO contro la Federazione Jugoslava; 2001, attacco all'Afghanistan; 2003, invasione dell'Iraq; 2006, attacco israeliano al Libano: basti scorrere queste date (che non sono esautive) per comprendere immediatamente la portata dell'accelerazione avvenuta, insieme alle conseguenze pesantissime che ha prodotto e produce tuttora. Le principali potenze imperialiste hanno concentrato sforzi sempre più aggiornati nell'attività militare, e ciò ha determinato l'intensificarsi delle dinamiche repressive nei confronti del movimento comunista internazionale. In questo senso, una data che segna un punto di non ritorno è certamente l'11 Settembre del 2001. L'abbattimento delle Twin Towers costituì un ulteriore elemento per legittimare le guerre imperialiste, mascherate da guerre "per la libertà e la democrazia", e sostanzialmente per collante ideologico necessario tanto all'esterno, quanto all'interno, per tacciare di "terrorismo" la ben più minima voce critica,

con tanta più forza se l'opposizione alla guerra muoveva da basi di classe. Tanto per citarli, pensiamo alla Lista Nera dell'UE, nella quale è stato inserito, ad esempio, il FPLP (ben prima di Hamas, a dimostrazione della necessità di colpire principalmente le organizzazioni di classe!); alle leggi speciali che danno attributi di terrorismo a reati propri della lotta politica come le occupazioni, le interruzioni di pubblico servizio; alla repressione inaudita e alla condanna generale di manifestazioni di dissenso come l'incendio dei famigerati "fantocci" nella manifestazione di Roma per la Palestina del mese di Novembre 2006. Il movimento comunista è andato così indebolendosi sempre di più, per la repressione subita così come per una

crisi generale di prospettiva. L'arretramento generale sul piano della lotta di classe ha determinato, dunque, quella certa "afasia" delle parti più coerentemente antimperialiste del cosiddetto movimento No-War, nonché l'avanzata delle posizioni più opportuniste all'interno del movimento stesso, rese forti dal terreno fertile creato loro intorno dalla propaganda ideologica messa in atto dalla borghesia; questa si è articolata tanto a livello italiano, tramite la propaganda dell'unità nazionale, quanto a livello europeo, tramite la proposizione di un'immagine dell'Europa "pacificatrice" e "sociale". Un dato di fatto, al di là delle opportune valutazioni di merito, è che mentre la borghesia rafforzava la sua opera di propaganda all'interno, muovendo diverse pedine, per creare e mantenere il consenso intorno al crescente impegno militare, quelle stesse aggressioni trovavano sempre più spesso risposte sul piano militare, portate avanti da forze organizzate della resistenza con un forte consenso di massa. La resistenza alle aggressioni si è, dunque, innegabilmente imposta sulla scena internazionale, non solo per le vittorie militari, ma anche per il fatto che nessuno ha potuto e può ignorare che, in tutti i paesi aggrediti dall'imperialismo, si è sviluppata una forte opposizione politica: la vittoria dell'imperialismo oggi non è né certa né determinata in nessun luogo, sul piano militare come su quello politico, dal momento che nessun lavoro di propaganda è riuscito a convincere iracheni, afgani, libanesi, palestinesi, della "bontà" delle ragioni dell'aggressione. La domanda che ci poniamo, quindi, è: come il movimento comunista internazionale deve rapportarsi a questo fenomeno che è reale, e che oggettivamente impatta contro i piani dell'imperialismo? Per tentare di rispondere, almeno parzialmente, a questa domanda dobbiamo di necessità partire da un'analisi delle condizioni materiali e dei rapporti di classe nei paesi dominati dall'imperialismo. Innanzitutto sgombreremo il campo da

ogni presunzione "evolutionista" nell'analisi delle formazioni economico-sociali dominate dall'imperialismo. Il modo di produzione capitalistico, nella sua fase imperialista, non determina, infatti, lo sviluppo autonomo del capitalismo o nella periferia. Non si dà, in altre parole, la possibilità di sviluppare autonomamente le forze produttive in un paese dominato dall'imperialismo senza rompere con l'imperialismo stesso. Soltanto la direzione egemonica del proletariato può determinare questa rottura, dal momento che la borghesia dei paesi dominati dall'imperialismo non è altro che parassitaria, dipendente in tutto e per tutto dalla borghesia imperialista per il mantenimento del proprio status, e non può, quindi, sviluppare mai un piano di riforma e nella direzione di un au-

(continua a p.2)



## Contro lo Stato sionista assassino, Palestina libera e rossa!

Al momento della chiusura di questo numero di Marxzine (3 Marzo 2008), continua incessante l'assedio israeliano della Striscia di Gaza. Dopo cinque giorni di bombardamenti e scontri nella Striscia sono oltre un centinaio i morti, senza contare gli ospedali e gli altri edifici civili colpiti dai bombardamenti. Dopo un anno e mezzo di embargo il popolo palestinese nella Striscia è ridotto allo stremo: la loro unica "colpa" è quella di non aver voluto accettare passivamente l'usurpazione della propria terra da parte dell'occupante sionista, di aver dimostrato la volontà di resistere all'occupazione per essere liberi sulla propria terra. Mai come ora, di continua, a "sinistra", a parlare di "equidistanza" è paragonabile al peggiore dei criminali, oggettivamente complice dell'occupazione sionista e del crudele e disumano assedio di Gaza. Mai come ora, è necessario schierarsi senza dubbi o esitazioni con i popoli che resistono alle aggressioni imperialiste, in prima linea con le forze della resistenza popolare palestinese.

(continua da p.1) tonom o sviluppo capitalistico in loco perché il suo ruolo, la ragione della sua esistenza, è il mantenimento dei paesi oppressi in una situazione di controllo totale da parte delle potenze imperialiste. Perciò de finiam o questa classe borghesia compradora. Attualmente, andando ad analizzare appena superficialmente la com posizione di classe dei movimenti di resistenza (principalmente in Medio Oriente), ve rifi diam o che la com pone nte proletaria, così com e le organizzazioni coerentemente rivoluzionarie e comuniste, sono minoritarie: di conseguenza la resistenza non riesce a svilupparsi mai fino al punto da mettere in crisi la borghesia compradora, né ad emanciparsi realmente da quelle sue com ponenti che puntano a rinegoziare. Provare a scandagliare la com posizione dei movimenti di resistenza è una condizione imprescindibile per assumere una posizione corretta, e non serve certo per andare a "fare le pulci" ai popoli che resistono all'imperialismo. Non riteniam o opportuno e utile, anzi crediam o sia pericoloso, legare l'appoggio alle lotte di resistenza alla presenza — magari egemonica — di organizzazioni comuniste al loro interno. I comunisti infatti non di iudono gli occhi davanti alla realtà, magari nell'attesa che assomigli alle loro aspettative, bensì partono da quelle che sono le condizioni materiali per misurare il terreno sul quale costruire il loro agire politico. I comunisti sul piano internazionale sono deboli, frammentati, quotidianamente attaccati e repressi, e pagano errori storici del movimento; la scarsa rilevanza che assumono, dunque, nei reali e concreti percorsi di resistenza è una mera conseguenza di ciò. Non possiamo, però, per questo motivo negare l'appoggio ai popoli in lotta: siamo infatti consapevoli che è solo in quelle lotte, e certo non in una situazione di "pacificazione" con l'imperialismo, che i comunisti possono rafforzarsi e guadagnare posizioni, fino ad assumere la direzione dei movimenti stessi. Del resto, solo gli opportunisti appoggiano gli aggressori nei paesi aggrediti; le organizzazioni che realmente provano a portare avanti gli interessi della classe operaia — per quanto esigua e debole essa sia — combattono senza indugio contro gli eserciti imperialisti e i loro mercenari assoldati. Un'altra ragione ci porta a queste considerazioni, e riguarda principalmente i comunisti delle metropoli imperialiste: la storia del movimento e del pensiero comunista ci insegna, infatti, che i comunisti devono in primo luogo lottare contro l'imperialismo del proprio paese, e d augurarsene la rapida sconfitta, militare e politica, nei loro propri interessi: devono, di conseguenza, schierarsi senza dubbio con i popoli resistenti. Inoltre, dato che in questo conflitto non esiste una posizione terza, di neutralità o "indifferentismo" o peggio ancora di "equidistanza", chi non sta al fianco della lotta degli aggrediti sta di fatto al fianco degli eserciti



de gli stati aggressori. Per questi motivi — sinteticamente espressi, in forma necessariamente superficiale — riteniam o che com pito dei comunisti sia quello di solidarizzare sempre e com unque con la resistenza dei popoli oppressi, in particolare quando il proprio paese è in prima fila tra gli aggressori; è necessario, poi, rafforzare e sostenere in ogni modo possibile le com ponenti rivoluzionarie e comuniste negli attuali processi di resistenza, le uniche in grado di portare le lotte di liberazione in una direzione coerentemente antimperialista, e di fare, quindi, gli interessi di tutto il proletariato internazionale; l'assenza eventuale di com ponenti comuniste non deve mai venire meno dell'appoggio, dato che solo nel contesto di una lotta reale e concreta contro le aggressioni militari dell'imperialismo i comunisti possono rafforzarsi. Abbiamo precisato "rivoluzionarie e comuniste" proprio per fugare ogni dubbio sull'ipotesi di sostenere senza esitazioni "chiunque si difenda com unista": il Partito Comunista Israeliano, ad esempio, che non lotta per la distruzione dello Stato d'Israele, così com e quello Giordano, o ancora quello Iracheno filomaricano, che ancora oggi appoggia un governo "fantoccio", non sono espressione del proletariato internazionale, bensì esiti del peggiore revisionismo e opportunismo, e la dimostrazione è proprio il rifiuto di opporsi nella realtà all'imperialismo. Non è una parola d'ordine, o la "purezza ideologica" di un programma, che può determinare il riconoscimento della necessità di appoggiare un'organizzazione, bensì concretamente la parte che questa prende nel conflitto che oppone borghesia imperialista e proletariato internazionale: spesso, anzi, proprio i programmi di quelle organizzazioni che più coerentemente resistono all'imperialismo saranno i più "contaminati", data l'esigenza di portare dalla propria parte quelle classi intermedie, piccola borghesia in primis, che in assenza di uno sviluppo autonomo delle forze produttive risultano determinanti nelle relative, e parziali, vittorie

contro l'imperialismo. Per fare, nel nostro piccolo, qualcosa di utile nel senso sopra accennato, abbiamo deciso di rilevare questo numero ad una delle lotte di resistenza più durature è significative dell'ultimo secolo, quella palestinese. Consapevoli, poi, che il rafforzamento dei comunisti nelle lotte di resistenza passa per il sostegno che possiamo dare dalla metropoli, traduciamo una selezione di materiale dei compagni del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina, insieme ad un'intervista ad Adel Samara, attuale della sinistra palestinese. Dedichiamo, inoltre, questo numero alla memoria del compagno George Habbash, fondatore del FPLP e segretario generale dell'organizzazione fino al 2000, morto il 26 Gennaio di quest'anno.

## Notizie delle ultime azioni delle Brigate Abu Ali Mustafa, bracci militari del FPLP

Le Brigate Abu Ali Mustafa (d'ora in poi solo Brigate, n.d.t) hanno sparato colpi di mortaio contro i territori occupati ad est di Jabalya, colpendo veicoli militari con missili anticarro. Inoltre, le Brigate Abu Ali Mustafa hanno aperto il fuoco contro le forze di occupazione israeliane di stanza sulle montagne Al-Kash e a est del villaggio di Jabalya, a nord della Striscia di Gaza alle 1:20 del mattino di domenica 2 marzo, 2008. Le Brigate hanno anche colpito un veicolo militare a nord delle montagne di Al-Kash e all'1:55 del mattino di domenica, 2 marzo. Le Brigate hanno aperto il fuoco contro Askelan con razzi GRAD, il primo marzo 2008, alle 5:30 del pomeriggio, e il nemico ha riportato che il razzo è caduto su di un centro commerciale, che in realtà è utilizzato come base per le operazioni militari. Tre coloni armati sionisti sono stati colpiti e sono stati causati danneggiamenti. Gli scontri sono iniziati sabato 1 marzo 2008 tra le Brigate e le forze d'occupazione israeliane. Altre forze della resistenza hanno partecipato allo scontro con le forze di occupazione, in particolare le brigate Al-Qasam, le Brigate Al-Aqsa e Saraya al-Quds, com e le forze di occupazione hanno invaso il campo di Jabalya nelle prime ore del sabato mattina. Violenti scontri hanno avuto luogo e le forze nemiche si sono ritirate sotto il fuoco della resistenza. Le Brigate Abu Ali Mustafa e le Brigate Al-Aqsa e altri si sono scontrate col nemico e hanno fatto esplodere bombe sul ciglio della strada e hanno colpito le forze nemiche con quattro RPGs, sempre sabato 1 marzo, 2008. (fonte: <http://www.pflp.ps/english>)

# Intervista ad Adel Samara

a cura di Julien Salingue e Amèlie Boiteux

Adel Samara è un economista e scrittore palestinese. Vive a Ramallah. È giornalista del quotidiano AlArabOnline e direttore del Centro orientale per gli studi culturali. Dirige anche la rivista trimestrale palestinese Kana'an. Ha pubblicato numerosi libri sulla questione palestinese. Nel Novembre 1999 fu uno dei 20 firmatari di un appello che denunciava la corruzione, la mancanza di democrazia e i tradimenti dell'Autorità Palestinese, cosa che gli è valsa di essere arrestato dalla polizia palestinese all'epoca.

D: Può dirci, in poche parole, come e com'è prenderla che cosa succede nella regione, rapportato agli ultimi sviluppi della globalizzazione capitalistica?

R: Io penso che uno degli obiettivi principali della globalizzazione sia di integrare il Medio-Oriente al capitalismo globalizzato, di applicare la globalizzazione nel Medio-Oriente. Quello che accade qui non è dovuto solamente al fatto che Israele costituisce una base per l'imperialismo, ma è principalmente a causa del petrolio, che è il sangue della globalizzazione nel periodo attuale. Il dominio sui paesi petroliferi, sulla regione del petrolio, permetterà agli Stati Uniti di controllare l'insieme dello sviluppo, in tutto il mondo, e soprattutto lo sviluppo della Cina, dell'India, e certamente dell'UE. Così, in questa regione ci saranno sempre più guerre e la situazione andrà a peggiorare. In questo quadro, Israele non è uno Stato normale, e non sarà mai uno Stato normale, per il fatto che gioca un ruolo funzionale nell'agenda e nel progetto globale degli Stati Uniti, come abbiamo visto recentemente con la guerra in Libano. La guerra al Libano ha aperto gli occhi della gente sui molti problemi importanti: uno, il più importante, è che Israele non governa il mondo. Israele fa parte dell'impresa multilaterale, il capitalismo, e gli israeliani possiedono le loro proprie azioni in questa impresa. Un altro problema, forse il più importante di tutti, è che anche la maggior parte della classe dirigente araba gioca un ruolo funzionale nello sviluppo del capitalismo mondializzato nella regione. Nei primi giorni della guerra al Libano, l'Egitto, l'Arabia Saudita, la Giordania... dichiararono che il problema era Hezbollah, che loro desideravano avvertire, e domandavano ad Israele di farla finita con Hezbollah quanto più velocemente possibile. Questi regimi giocano lo stesso ruolo di Israele, ma in maniera differente. Ci saranno più e più guerre nella regione, e le classi dirigenti arabe giocheranno un ruolo funzionale in queste guerre: come Israele è andato in Libano per distruggere Hezbollah e la resistenza, i regimi arabi combatteranno, continueranno il loro attacco alle masse arabe, contro le classi povere, contro, in generale, la resistenza in Medio-Oriente. Per il fatto che la resistenza non è solamente una resistenza contro l'occupazione, ma anche contro la classe capitalistica, la borghesia compradora, i regimi corrotti, e così. Israele ha perso l'ultima guerra, ma ha anche ottenuto una vittoria: ora i regimi arabi lavorano apertamente e direttamente per Israele. Io penso che il governo palestinese sia stato costruito per rivestire un ruolo funzionale agli obiettivi d'Israele e degli Stati Uniti. Questo è il motivo per cui tutto il movimento di resistenza deve scegliere tra costruire "un governo palestinese patriottico indipendente" (sotto occupazione), o combattere contro Israele e l'occupazione. Queste sono le caratteristiche e principali della situazione del Medio Oriente, di Israele e dei regimi arabi all'epoca della globalizzazione.



D: Che cosa ci può dire a proposito dei risultati delle ultime elezioni in Palestina? Pensa, come qualcuno ha detto, che sia "la fine del processo di Oslo"?

R: Io sono in disaccordo con i Palestinesi che ripetono ad ogni ora che "il processo di Oslo è morto" e che le elezioni hanno aperto una nuova fase, un nuovo periodo. Uno dei prodotti di Oslo è l'Autorità Palestinese (AP): auto-amministrazione, autonomia, Stato indipendente... alla fine, è un processo continuo, e le elezioni sono andate sotto l'ombrello di Oslo, nei termini esatti degli accordi di Oslo. Io penso che tutti coloro che hanno detto che le elezioni sono andate oltre il processo di Oslo o che hanno messo fine al processo di Oslo hanno torto. Coloro che dicono questo tentano di giustificare la loro disponibilità a fare compromessi con Israele e l'occupazione. Se dite che Oslo è morto, dovete anche dire che l'AP deve essere sciolta. Dopo allora potete dire che Oslo è finita. Ciò che conferma questo è che il nuovo governo, il nuovo consiglio legislativo, detto da Hamas, insiste ancora sul fatto che devono restare al governo, anche se dopo le elezioni non hanno governato un'ora: tutto è paralizzato, congelato... ma loro vogliono ancora mantenersi nella loro situazione. D'accordo,

esercitare la direzione politica è il disegno di tutti i partiti politici. Ma qui si deve scegliere tra essere la direzione politica del governo indipendente, l'autonomia, sotto l'ombrello degli accordi di Oslo, o essere la direzione politica del popolo, per la lotta, al di là di Oslo, al di là dei compromessi, che porti il popolo verso la liberazione. Io ho discusso di tutte queste cose con persone di Hamas quando mi hanno chiesto di partecipare con loro [al nuovo governo] e dicendo che mi avrebbero dato il posto che avessi voluto. Io ho detto loro che, dato che sono contro gli accordi di Oslo, non parteciperò a tutto ciò che costituisce un riconoscimento degli accordi di Oslo. Ho detto loro che a causa di Oslo, Israele può toglierci l'ossigeno quando vuole, è ciò che è accaduto,

e ora che faranno? Parlare e negoziare con Fatah e con gli altri partiti per costruire un governo di unità nazionale. Sotto l'ombrello di Oslo... A proposito dei risultati delle elezioni. Come Palestinese che abita qui, posso dirvi che la nostra società non è una società fondamentalista. Ci sono molti laici nella società palestinese, ma loro hanno eletto Hamas perché l'altro governo era totalmente corrotto. È stato incredibile come i dirigenti ingannavano apertamente il popolo palestinese. Dunque la gente ha cercato una forma d'alternativa. Non c'era un'alternativa laica, liberale, oppure socialista... Allora la gente ha scelto Hamas. Anche parte dei cristiani ha votato per loro. Per questo penso che sia un errore considerare i risultati delle elezioni e dire che la maggior parte delle persone sono sostenitori di Hamas. Hanno voluto il cambiamento, e non avevano paura del cambiamento, per il fatto che il governo precedente era considerato come il peggiore che si potesse avere... [...]

D: Le discussioni a proposito di un governo di unità nazionale sono cominciate. Ma da qualche mese, molti analisti parlano di un'ala di Fatah che sarebbe pronta a rovesciare Hamas. Che cosa si può dire su questo argomento?

R: Hamas e il popolo palestinese hanno avuto la fortuna che gli ultimi mesi sono stati molto difficili- (continua a p.4)

(continua da p.3) li e agitati nella regione e nella vita politica palestinese. È stato molto difficile per i fascisti fare un colpo di stato sostenuto da Israele, gli Stati Uniti e i regimi arabi. Questo non significa che io penso che Hamas sia molto valida, ma che delle persone e le tte, anche in questo tipo di democrazia, sono meglio di fascisti che sono arrivati con la forza. Gli ultimi sviluppi hanno costretto la branca fascista del Fatah a rimandare i loro piani a più tardi: era molto difficile per loro fare ciò che volevano durante la guerra al Libano, mentre Hezbollah combatteva, portando a termine un lavoro molto grande. Le persone non avrebbero mai accettato questo colpo di stato: "le persone si battono in Libano e la sola cosa che fate è agire come gli imperialisti e i sionisti vogliono!" ma questo non significa che non ci provano di nuovo. Sceglierranno la buona occasione, il momento buono, per provare a farlo. Si cimentano attualmente col problema del governo di unità nazionale: tentano di ottenere quanti più seggi possibile, e tornare così al potere in maniera indiretta. Il problema di Hamas è che loro non possono lavorare per il popolo. Possono avere delle buone intenzioni, ma ora poiché hanno scelto di governare nel quadro degli accordi di Oslo, devono obbedire e lavorare nel quadro degli accordi di Oslo! Se non lo faranno, continueranno a paralizzare l'economia e la società. [...]

D: Certe persone certi partiti politici parlano di sciogliere l'AP di mettere così fine alla finzione del "autonomia", dato che l'occupazione è dappertutto e perché tutto dipende dal beneplacito di Israele.

R: Sì. Io credo che la questione del governo di unità nazionale non sia il problema principale. Il problema principale è quello di cui si inizia a parlare. Da almeno sei o sette anni, ci sono discussioni, testi, sull'effettiva utilità dell'Autorità Nazionale Palestinese. L'AP è necessaria? Nel passato, io ho sostenuto l'idea di sciogliere semplicemente questa autorità, innanzitutto perché è un prodotto di Oslo, e ha causato anche corruzione e passività. Ma Israele non accetterà mai di dissolvere l'AP, e le forze sociali palestinesi che approfittano del governo non accetteranno mai più di dissolverla. Israele non metterà fine all'AP dato che per loro è un modo d'aver dei Palestinesi pronti a fermare la lotta contro l'occupazione e a negoziare semplicemente con Israele, rimanendo al futuro i problemi più importanti: il diritto al ritorno, Gerusalemme, le colonie... L'AP è un riconoscimento esplicito di Israele nelle frontiere del 1967, che è la negazione del diritto dei Palestinesi a abitare nella loro propria patria, la negazione del diritto al ritorno. Forse la maggior parte dei dirigenti dell'AP non lo ha mai dichiarato apertamente ma, nella pratica, è la realtà. Qualunque gruppo che acconsente a partecipare a questa AP consente ad abbandonare il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi. Noi abbiamo almeno un terzo di popolazione che dipende dall'AP. Parliamo di almeno 160/180000 persone che lavorano nell'AP, e se ciascuno dà da mangiare o sostiene una famiglia di 5 persone, noi parliamo di circa un milione di persone che dipende dall'AP. Infatti, tutto questo è stato pianificato: fino al 1993-1994, un numero equivalente di gente lavorava in Israele. Dopo di che, le cose sono cambiate. Israele ha smesso di impiegare la maggior parte di questi, rinchiodandoli in Cisgiordania e a Gaza, nutrendoli attraverso i donatori. I donatori hanno elargito soldi all'AP, e l'AP ha dato un impiego a queste persone. Prima, questa gente dipendeva dal proprio salario, pagato in Israele, ciò che è la situazione normale di qualunque operaio in tutto il mondo. Ma in seguito sono diventati elementi della struttura politica dell'AP. Per questo vogliono salvaguardare questa Autorità. Se si mette

fine all'AP, saranno disoccupati... Io non sostengo il mantenimento dell'AP, ma nella pratica è troppo complicato metterle fine. Per questo provo ad elaborare un altro approccio a questa questione: il popolo deve cercare di battere contro l'AP, ma contro il suo ruolo politico. Noi dobbiamo dire che questa autorità non rappresenta la questione politica palestinese e che la sua funzione è unicamente di occuparsi della vita quotidiana del popolo palestinese. [...]

D: Come pensa che Hamas farà fronte alla contraddizione tra ciò che rappresentano per molti (il cambiamento, la resistenza) e la loro situazione di governo mantenuto grazie agli accordi di Oslo? C'è uno scontro, all'interno di Hamas, tra coloro che vogliono che Hamas resti una forza di resistenza e coloro che vogliono che Hamas si adatti alla nuova situazione?

R: Un movimento politico e sociale è incapace di cambiare radicalmente e direttamente. Ci sono molti cambiamenti in seno ad Hamas. Per riassumere, possiamo dire che ci sono ora, in Hamas, due correnti principali: la direzione tradizionale, vicina ai Fratelli Musulmani, che è disposta a governare da un punto di vista di classe (quello degli interessi dei ricchi mercanti di Hamas) e a mantenersi in questa nuova situazione politica. La nuova generazione di Hamas è un po' differente: è una generazione militante, un miscuglio di islam e nazionalismo. Non hanno un modo fondamentalista di pensare, una cultura politica fondamentalista. Io penso che il futuro prossimo metterà Hamas in una situazione più critica, soprattutto a causa del risultato della guerra al Libano. La vittoria di



Hezbollah, grazie all'utilizzo della guerra di guerriglia, incoraggerà la nuova generazione a mantenere la sua analisi della situazione e la sua volontà di combattere. Se i dirigenti di Hamas sceglieranno di restare nella loro situazione e provassero solamente ad essere la classe dirigente sotto occupazione israeliana, ciò creerà più frizioni e contraddizioni in seno ad Hamas. Ma io dubito che i cambiamenti e i conflitti in seno ad Hamas matureranno molto rapidamente. Guardate Fatah: la direzione negozia con Israele da anni e anni, ma ci sono sempre gruppi militari che organizzano operazioni... io penso che in generale Hamas declinerà. Ma quanto velocemente? Io penso che le cose avranno bisogno di tempo.

D: Quando noi siamo in Palestina, quando noi ci spostiamo da una città a un'altra, abbiamo la sensazione che ci sia un solo Stato, Israele, dal mare alla Giordania, e in questo stato qualche piccolo settore per i palestinesi. Più ancora, con i muri, le strade... Israele sembra integrare la Cisgiordania. Non ci sono le "frontiere del 1967", non ci sono due Stati, uno occupato e l'altro occupante, ma uno stato e qualche piccolo settore sotto controllo indiretto. Dunque che pensa della rivendicazione di "uno Stato palestinese", anche quando giunge da coloro che dicono che è una prima tappa verso una soluzione globale con uno stato unico?

R: Dal 1967, giorno dopo giorno, Israele assorbe la Cisgiordania nello stomaco della sua economia, della sua sicurezza, del suo consumismo. Io penso che la direzione dell'AP sa questo perfettamente. Per questo non combattono mai realmente per un vero stato palestinese indipendente. Loro sanno che Israele non consentirà a ciò e che le concezioni di Israele sono all'opposto: Oslo è una pace per il capitale, non una pace per i popoli, perché i capitalisti palestinesi sono stati integrati nel capitalismo di Israele

e nella globalizzazione. È l'interesse delle due classi di capitalisti di mantenere la situazione come è ora: entrambe approfittano degli scambi economici, ma allo stesso tempo entrambe rivendicano al loro popolo: "noi siamo due Stati". Gli Israeliani dicono che combattono per salvare lo stato ebraico puro e i Palestinesi dicono che noi siamo sulla nostra via verso uno Stato indipendente con "l'Autorità Palestinese Indipendente" (è ciò che loro scrivono d'intesa sui loro giornali ufficiali!). La classe dirigente palestinese agisce e parla come se ci fossero due Stati, ma in pratica c'è solamente uno Stato: il nostro mercato è interamente aperto al loro mercato, la moneta israeliana è la nostra moneta, l'esercito e la polizia israeliana possono controllare tutti, ovunque... Alcuni chiedono uno Stato democratico e laico. Io penso che non sia una soluzione. In un tale Stato, chi continuerà a controllare la terra? Chi continuerà a controllare e sviluppare l'economia? Chi continuerà a controllare l'esercito? L'altra parte, gli Israeliani. La sola soluzione percorribile deve essere uno stato socialista, il solo mezzo per disinnescare un



confitto nazionalista. Alcuni potrebbero dire che non è una soluzione perché il socialismo è troppo lontano, ma ciò non significa che le altre soluzioni siano migliori... il conflitto è un conflitto nazionalista, ma la soluzione è una soluzione socialista.

D: I palestinesi non sconfiggeranno Israele da soli. All'inizio, ci ha parlato della dimensione globale del conflitto? Dunque quale genere di lotta globale o almeno regionale per battere Israele e l'imperialismo?

R: È un problema molto delicato e importante. Dall'inizio del conflitto Arabo-Israele, molte persone parlano del piccolo Israele che riuscirà a battere i grandi regimi arabi. Una delle lezioni principali della guerra del Libano è che spiega il conflitto regionale meglio che molte analisi della Sto-

ria: non è una guerra tra Israele e i paesi arabi. È una guerra tra la periferia e il centro dell'imperialismo. Per questo Israele è sostenuta con tutti i mezzi da questo centro. In conseguenza di ciò i Palestinesi non potranno battere Israele da soli. Non è un obiettivo facile perché battere Israele significa battere gli Stati Uniti. Ma allo stesso tempo, il popolo palestinese può proseguire la resistenza.

Bisogna fare la differenza tra la vittoria finale e la vittoria per il prosieguo della resistenza. Ecco l'importante: è così tanto tempo che voi combatte, resistete, che avrete la vittoria finale. Il ruolo della resistenza palestinese è importante per tutte le classi popolari del mondo arabo e pure del mondo intero.

D: Perché i popoli d'Argentina o della Russia manifestano per sostenere la resistenza palestinese?

R: Perché dappertutto nel mondo i popoli, e soprattutto le giovani generazioni, desiderano una vittoria contro l'imperialismo. "Dove" non è veramente importante... c'è uno spirito di resistenza e una volontà globale di una sconfitta dell'imperialismo, anche se è in un

altro paese.

D: Come i palestinesi dovranno agire per costruire un gran fronte nella regione araba e nel mondo intero?

R: Questa è un'altra questione. Fino ad ora, io penso che non sia il movimento palestinese di resistenza che può realizzare ciò. Sarà il comitato di un movimento socialista di resistenza [internazionalista] ma anche impiantato localmente. Che comprenda i bisogni delle masse popolari, i loro obiettivi e le loro aspirazioni. [...]

## 2008 ANNO DELLA PALESTINA BOICOTTATE LA FIERA DEL LIBRO DI TORINO

Il Collettivo Internazionale di Napoli aderisce alla campagna di boicottaggio del Salone del Libro di Torino, la cui direzione ha deciso di dedicare quest'anno alla celebrazione dei 60 anni dalla fondazione dello Stato d'Israele. Pubblichiamo di seguito il testo dell'Unione Democratica Arabo-Palestinese che lancia la campagna di boicottaggio:

Nella città di Torino si organizza ogni anno la fiera del libro internazionale. È una manifestazione culturale prestigiosa. Quest'anno nel periodo fra l'8 e il 12 maggio 2008, Israele sarà l'ospite d'onore della fiera e nell'occasione ci sarà una cerimonia per i 60 anni della fondazione dello Stato d'Israele. In Italia è in atto una campagna di boicottaggio della fiera da parte di scrittori, case editrici e semplici persone a favore della pace e della giustizia. A questa campagna partecipano tanti comitati e associazioni che solidarizzano con il popolo palestinese e che vogliono ricordare al mondo che l'entità sionista ancora commette crimini e conduce una guerra di pulizia etnica da 60 anni nei confronti del popolo palestinese. Parteciperà alla fiera di Torino, un gruppo di scrittori sionisti molto coccolati in Europa che rappresentano un strumento di propaganda per il sionismo oltre a condurre una grande campagna di mistificazione di fronte all'opinione pubblica europea con la scusa di lavorare per la pace: sono: David Grossman, Amos Oz e Abram Yeshua. Il poeta ebreo Aharon Shatta ha rifiutato la partecipazione alla fiera e ha chiesto di annullare il suo nome dall'elenco degli invitati considerando Israele un'entità razzista che lui non vuole rappresentare in alcun modo. Si sta lavorando per organizzare una fiera del libro parallela in solidarietà con il popolo palestinese e i popoli oppressi e per smascherare la propaganda sionista nella città di Torino. Chiediamo agli scrittori, giornalisti italiani, palestinesi e arabi di boicottare la fiera del libro di Torino, come chiediamo agli scrittori che hanno avuto libri tradotti o pubblicati in Italia, di fare pressioni sulle loro case editrici affinché boicottino la fiera. Smascherare il sionismo e la sua propaganda criminale è un dovere morale e umano per chi lotta per la giustizia e la pace.

Unione Democratica Arabo-Palestinese - Associazione amicizia Sardegna-Palestina

# Relazione del compagno George Habash al V congresso del FPLP (2000)

(pubbliciamo quest'intervento per onorare la memoria del

compagno George Habash, ad un mese dalla morte.)

Com pagni! Ciò che io ho vissuto durante questi decenni di militanza e la ricca esperienza che ho acquisito non è da prendere per cosa garantita. È vostro diritto, e diritto delle generazioni future rivedere il contenuto e gli insegnamenti di questa esperienza con i suoi numerosi successi e fallimenti. Non possiamo comprendere il futuro senza aver letto con attenzione la nostra storia, non per esserne schiavi, ma per beneficiarne come necessaria condizione per affrontare il futuro. Il presente è un'estensione qualitativa del passato, mentre allo stesso tempo costituisce il materiale e il fondamento intellettuale per la costruzione del futuro. È necessaria una profonda analisi dell'attuale movimento sociale, economico e politico. Una simile analisi non dovrebbe soltanto prendere in considerazione il nostro partito e il nostro popolo, ma essere anche attenta ai cambiamenti dei nostri avversari. In questo modo possiamo arrivare a conoscere le ragioni e i fattori che contribuiscono alla forza e alle vittorie dei nostri avversari, così come la loro debolezza... al fine di essere capaci di costruire il meccanismo ideale per sviluppare la nostra visione, i nostri programmi e i nostri ideali.

Riconoscere questo dato di fatto mi ha condotto all'idea di costruire un centro per gli studi. Questo centro, se da un lato ci aiuterebbe a confrontarci con questi limiti, non potrebbe provvedere affatto a rispondere a tutte le nostre domande. Chiaramente, il successo di un tale progetto dipende dalla disponibilità di fondi, idee e organizzazione, e spero di essere in grado di provvedere alle basi per il suo successo. Per me, quest'obiettivo è una parte organica del lavoro politico e di militanza per la causa nazionale, che potrebbe essere integrato negli attuali sforzi di altre organizzazioni simili arabe e palestinesi, con la necessaria aggiunta, rispetto a ciò, che lo scopo di questo centro sarebbe centrato sullo studio del passato del nazionalismo arabo e dell'esperienza patriottica palestinese, con speciale attenzione alle ragioni della sconfitta e del fallimento, insieme a un'uguale enfasi sull'esperienza del movimento sionista e le ragioni per la sua durata e vittoria. Una domanda fondamentale, che continua a bussare al muro della nostra realtà, che viene dal nostro passato per raggiungere il presente e viaggiare verso il futuro è: "Perché siamo stati sconfitti? - come Fronte, come Movimento di Liberazione, come Stati Arabi, e come Nazione Araba per intero - a dispetto del nostro sacrificio, del nostro dolore e della nostra sofferenza?" Nessuno immagina che questo sia un problema semplice, meccanico. È un problema a dimensione complessa e dialettica, circondato in ogni sua parte da difficoltà e insidie. In sé stessa, la questione tocca la sfera della politica, dell'economia, dell'organizzazione, così come lega queste sfere nel senso della loro relazione con il complesso movimento sociale, e torna indietro a indirizzare la dialettica del pensiero, della visione e della pratica. Personalmente, e dopo questa lunga esperienza di militanza, provò in prima persona a partecipare ai tentativi di rispondere a questa centrale domanda. In questo contesto mi piacerebbe affrontare i seguenti punti:

1. Dobbiamo rivedere il corso di un secolo di lotta, in particolare gli ultimi 50 anni. Ho già trattato quest'argomento sulla rivista "Al Hadaf", in due articoli. Il primo provava a descrivere il tipo di revisione necessaria e come dovremmo

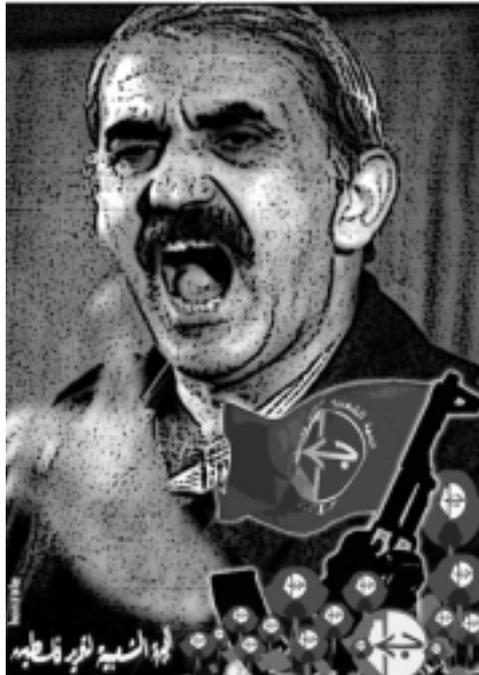
portarla avanti, il secondo trattava dei principali errori che hanno accompagnato il percorso dell'esperienza del movimento di liberazione arabo e della rivoluzione palestinese da una lato, e i regimi patriottici dall'altro.

2. Dobbiamo mettere in piedi un centro studi, quando ci saranno tutte le condizioni necessarie. L'importanza di questo centro consisterà nella sua capacità di attirare intellettuali arabi e palestinesi interessati alla causa della nazione araba, soprattutto alla causa palestinese. Cosicché il centro con le sue capacità, attività, e lavoro costituirà un'estensione delle organizzazioni del movimento di liberazione arabo e palestinese, e naturalmente del Fronte Popolare. Come lo vedo e lo immagino io, questo centro fornirà un input intellettuale a queste organizzazioni e partiti nella speranza che saranno aiutati nella loro articolazione di rilevanti risoluzioni e posizioni. Il comitato di preparazione del centro ha provato per qualche tempo a tenere una conferenza in Egitto per porre la domanda: "Perché siamo stati sconfitti?" ma non è riuscito a tenere la conferenza. Speriamo che gli studi presentati alla conferenza potranno contribuire agli sforzi di rispondere a questa domanda importante.

Gli studi che furono preparati su questo argomento sono pronti e li pubblicheremo sia se riusciamo a tenere la conferenza sia se non ci riusciamo. È mia speranza poter posare la prima pietra di questo centro. La responsabilità sarà di quegli arabi e palestinesi che credono in questa idea, sia le generazioni presenti che future. È necessario che usiamo tutte le armi a nostra disposizione, prima e più importante, l'arma dell'intelletto, per emergere vittoriosi. Siamo obbligati a vincere perché la nostra causa è giusta.

Sulla questione femminile

La donna palestinese, in tutto il corso della lunga lotta, ha giocato un ruolo pionieristico e illuminante. È stata madre, sorella, moglie, e compagna. Ha portato le armi e ha lottato. In molte occasioni è stata un modello più degli uomini. Ora mi ricordo l'immagine della donna palestinese durante l'eroica Intifada nella terra natia occupata. L'Intifada liberò la creatività della donna e le sue ignote e represses energie. Ella ha una forza enorme che sorge dal campo di battaglia per prendere forma in esempi e picci di resistenza, costanza, produzione, perseveranza paziente e martirio. Nonos tanto, ciò, la donna palestinese ora è sottoposta a tutti i generi di oppressione: oppressione palestinese e araba, oppressione di classe e oppressione sessista. Cosa abbiamo fatto in difesa della causa della donna, dei suoi diritti e della sua libertà? A livello teorico abbiamo detto molto, ma nella pratica c'era un enorme gap in generale tra ciò che dicevamo e la nostra reale pratica. Tutti hanno sentito o hanno conosciuto storie sfortunate sul modo in cui trattiamo le nostre donne. La liberazione delle donne e lo sviluppo della loro energia è fondamentale e talmente una questione socio-economica, storica, cose come queste non accadono solo perché le predichiamo. È, in realtà, una lotta fino alla fine. Anche se è collegata con la struttura sociale e lo sviluppo delle forze produttive, che cosa abbiamo fatto noi, che ci consideriamo o progressisti e avanguardie di sinistra? Siamo stati capaci di presentare un esempio più alto nella nostra quotidiana pratica sociale? Siamo riusciti a liberarci dal nostro ruolo di padroni sulle donne? Come possiamo raggiungere il vero progresso e avvicinarci al conseguimento delle nostre mete



nazionali se osserviamo e ignoriamo le energie della metà della nostra gente? Io non voglio fare qui una rassegna sull'esperienza degli altri popoli e delle rivoluzioni che sono state vittoriose. Basta ricordare l'esperienza d'avanguardia di Cuba in questo campo. Questo è un argomento ampio e una sfida complessa. Effettivamente, costituisce un criterio di credibilità del nostro programma e della nostra visione sociale. Alcuni fallimenti ci mostrano che c'è una struttura inefficace e una crisi nella nostra visione e nel nostro fondamento.

### Sulla questione giovanile

I giovani sono la generazione del futuro, la generazione della vittoria. Come dimostrano le statistiche più della metà della nostra società è formata da giovani. Come ci rapportiamo ai giovani è un'indicazione di come saremo nel futuro. Ciò ha il potenziale per essere un'espressione della nostra continuità ed evoluzione, o della nostra stagnazione e del nostro annientamento. La gioventù è anche una grande sfida che si pone di fronte a noi. I giovani sono il lievito e l'energia della nostra società, che è caratterizzata dalla loro vitalità e dal loro zelo. Permettetemi di ricordare i seguenti esempi:

- il ruolo della giovane generazione, cioè dei bambini, durante l'Intifada.

- il movimento studentesco (l'Unione Generale degli Studenti Palestinesi) e il suo ruolo nella terra natia occupata, era costantemente un fattore acceso che infiammava la lotta.

- il ruolo degli studenti e dei movimenti giovanili negli anni '60 in Europa, che cambiò a quel tempo l'aspetto del movimento delle società. I giovani, perciò, costituiscono un altro campo dove il nostro programma, le istituzioni, le pratiche saranno esaminati. Saremo capaci di comprendere le esigenze di questo gruppo vitale?

Ora guardiamo la nostra situazione come Fronte. Permettetemi di stimare la percentuale dei nostri membri che sono giovani e la loro proiezione nei ruoli di comando. Cosa vediamo? Com pagni e compagne, non permettete al partito di indebitare, perché, questo, in realtà, lo conduce alla morte. Non dobbiamo permettere mai che la sfiducia si impadronisca delle generazioni più giovani, se realmente vogliamo assicurarci le precondizioni della vittoria finale. Questi due argomenti sono semplici esempi di una complessiva visione sociale che include, tra le altre questioni, i lavoratori, l'istruzione, le richieste democratiche, la nostra prospettiva di sviluppo, i diritti di professionisti e contadini, i diritti umani e la libertà di espressione, in particolare, all'interno del contesto della globalizzazione a cui faccio riferimento inizialmente nel mio discorso. Trattare questi e altri problemi, è ciò che riflette il dinamismo e la creatività del Fronte Popolare e la sua abilità di rinnovare i suoi programmi, le strutture e le istituzioni. Questo tema è giunto ad occupare un'importante posizione in un tempo in cui le lamentele e le critiche dalle persone stanno aumentando, specialmente riguardo all'esempio offerto dall'Autorità Palestinese attraverso il contenuto del suo programma e le sue istituzioni. Noi dobbiamo avanzare audacemente per partecipare attivamente al movimento sociale di ribellione contro tutto ciò che potrebbe danneggiare gli interessi e i diritti delle persone. Questo dimostra la natura dialettica della nostra comprensione del pensiero progressista.

### Il significato dei problemi finanziari

Voi sapete, compagni, che fin dal 1990 abbiamo avuto a che fare con una dura crisi finanziaria. Questa non è stata la prima nella storia del Fronte, ma questo periodo è stato insolitamente lungo, e ha lasciato il suo marchio profondo e negativo su vari aspetti delle nostre vite e del nostro lavoro come partito. In larga misura ha ostacolato fortemente la nostra capacità di eseguire i nostri compiti e programmi.

Permettetemi qui di mostrare il mio orgoglio e l'alta stima per la vostra costanza e perseveranza nonostante le condizioni insolitamente dure che stiamo affrontando. Naturalmente, le questioni finanziarie richiedono un'attenzione profonda, anche se sono consapevole di tutte le difficoltà che ci circondano e dei tentativi seri e degli sforzi con cui abbiamo fatto aumentare la nostra capacità, io credo comunque che il blocco dei finanziamenti continuerà per ragioni politiche. Ciò richiede che contiamo su noi stessi e concentriamo i nostri sforzi nell'usare l'intelligenza collettiva del partito per porre fine a questa crisi, basandoci sulle lezioni imparata dalla nostra esperienza negativa. Desidero rimarcare che non voglio che il congresso si fermi per giungere alla soluzione di questo problema. Questo è uno dei compiti della nuova leadership, spero moltissimo che la leadership considererà la situazione finanziaria come la propria priorità, e spero che si riuscirà a trovare una soluzione effettiva per liberarci da questa crisi perché la questione finanziaria, come la pratica ci ha mostrato, ha un effetto chiaro sull'agire politico di una realtà.

Ora giungendo alla fine del mio discorso, gradirei ricordare i martiri del Fronte, i martiri della Palestina e della Nazione Araba. Ricordo Wadi' Haddad, Ghassan Kanafani, il Guevara di Gaza, Shadia Abu Ghazzala e Abi Jih ad Khalil al-Wazir. Ricordo ognuno dei martiri, uno per uno e senza eccezione, quei martiri con cui siamo indebitati perché dobbiamo continuare la lotta, tenendo alto il sogno e late le speranze, proteggendo i diritti delle persone per cui loro versarono il loro sangue. I loro bambini e le loro famiglie hanno diritto di essere onorate e curate. Questo è il meno che noi possiamo fare per quelle stelle ardenti nel firmamento della nostra terra natia. Ricordo anche ora i prigionieri eroici nelle prigioni degli occupanti e nelle prigioni dell'Autorità Palestinese, quei militanti che ricordano giorno e notte il nostro dovere patriottico col fatto che loro sono ancora là in prigione e che l'occupazione ancora grava sui nostri cuori. Ogni prigioniero merita i segni più nobili di rispetto. Ora permettetemi di esprimere la mia gratitudine a



tutti i compagni che hanno lavorato con me e che mi hanno aiutato, sia del Movimento Nazionalista Arabo sia del Fronte Popolare. Loro stettero accanto a me durante le condizioni più dure ed in tempi più scuri, e mi erano di grande aiuto. Senza di loro non sarei stato capace di eseguire i miei compiti. Loro sono stati i veri compagni, per tutto ciò che questa parola implica. Questi compagni mi aiutarono a creare un'atmosfera congeniale, che mi ha permesso di fare tutto quello che mi è stato richiesto. Questi compagni hanno un grande posto nel mio cuore e nella mia mente, ringrazio e apprezzo ognuno di loro. Infine, ai compagni che mi hanno protetto attentamente coprendomi in tutti questi anni che siamo stati in esilio, a loro va la mia gratitudine. Permettetemi anche, tenendo presente quello che ho detto in questo discorso sulle donne e il loro ruolo, di rivolgermi in particolare alla donna che è la mia compagna paziente e perseverante da quasi 40 anni, attraverso tutti i grandi eventi, le crisi, i momenti difficili e gli enormi sacrifici. Lei ha avuto le mie stesse responsabilità. Hilda ha condiviso la mia vita e il mio percorso di lotta, è rimasta orgogliosa e forte grazie al suo spirito combattivo. Lei sta ancora in piedi con me e mi dà la determinazione e l'energia per perseverare attraverso la sua fedeltà, l'abnegazione e la sincerità. Le offro tutto il mio amore, stima e rispetto. Come ultima parola, credo che sia necessario dire che so bene che gli obiettivi per i quali io lavorai e lottai non sono stati raggiunti ancora, e non posso dire io come o quando saranno raggiunti. Ma d'altra parte so, alla luce della mia conoscenza del cammino della storia in generale e in particolare della storia araba e pale- (continua a p.8)

(continua da p.7) stinese, che saranno raggiunti. Il mio scopo in quest'ultimo discorso è stato dire a voi – ma non solo a voi, a tutti i detenuti, o a coloro che li hanno avuto un'esperienza da detenuti, o ai familiari dei martiri, ai figli dei martiri, a tutti quelli che sono ricercati, a tutti quelli che si sono sacrificati e si sono dati per la causa – che il vostro sacrificio non è stato invano. I traguardi e i diritti legittimi per i quali sono morti, dando le loro vite, prima o poi, dico di nuovo che non so quando, ma saranno raggiunti. Il mio obiettivo, sempre di più, è enfatizzare la necessità per voi di persistere nella lotta per servire il nostro popolo, per il bene di tutti gli arabi e i palestinesi – quelli be-

ne che vive in una causa giusta e legittima, e porta alla realizzazione del bene per tutti quelli che sono oppressi e maltrattati. Dovete avere una mente calma, e una coscienza soddisfatta, con una forte risoluzione e una volontà d'acciaio, per voi che siete stati e siete ancora dalla parte della giustizia e del progresso, la parte della quale saranno ottenuti gli obiettivi che otterrà inevitabilmente i suoi diritti legittimi. Queste sono le lezioni della storia e della realtà, e nessun diritto è perduto finché c'è qualcuno che lotta per ottenerlo. (fonte: [www.pfp.ps/english](http://www.pfp.ps/english))

## Vita di Georges Habash "Al-Hakim", 1925-2008

Il compagno Al-Hakim (il Dottore) è nato il 1° Agosto del 1925 nella città di Al-Lydd, in Palestina; al tempo, la Palestina era sotto il controllo coloniale britannico tramite mandato, e i Palestinesi stavano affrontando la materializzazione del progetto dell'occupazione coloniale conosciuto oggi come Israele. Il Dottor Habash, nell'età giovanile, frequentò la scuola anglicana e successivamente la scuola pubblica a Al-Lydd; dopo studiò alla scuola ortodossa a Yafa, prima dell'istruzione superiore a Gerusalemme. Completò la scuola superiore nel 1942. Durante gli anni della sua giovinezza, fu profondamente influenzato dalla situazione in Palestina, inclusa la rivoluzione palestinese che si attuò tra il 1936 e il 1939 contro il colonialismo britannico e l'imminente colonizzazione sionista. Ritornò a Yafa dopo essersi diplomato alle scuole superiori, prima di iscriversi all'Università Americana di Beirut nel 1944 per studiare medicina, insegnò per due anni nella stessa scuola in cui si era diplomato. Nel 1948, mentre il

compagno Habash studiava a Beirut, ci fu la Nakba (la Catastrofe, n.d.r.), nella quale oltre 700.000 palestinesi, inclusa la famiglia del Dottor Habash e molti altri palestinesi di Al-Lydd, furono portati via dalle loro case e divennero profughi. Con altri palestinesi e compagni arabi a Beirut, in risposta alla Nakba, il Dottor Habash fondò il Movimento Nazionalista Arabo. Questo movimento divenne fortissimo tra i giovani, studenti ed intellettuali di tutto il mondo arabo, e fu il primo movimento pan-arabo a iniziare la lotta armata contro il colonialismo e per la liberazione delle terre arabe occupate. Dopo la laurea in medicina nel 1951, lavorò in clinica prestando le cure ai rifugiati palestinesi nei campi profughi in Giordania con il compagno e martire Dottor Wadi' Haddad, mentre continuava la sua leadership nel Movimento Nazionalista Arabo. Dopo la sconfitta del 1967, insieme con i suoi compagni fondò il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP, organizzazione marxista, n.d.t.). La rivoluzione palestinese, a quel tempo, fu colpita da un durissimo attacco non solo da parte di Israele e da parte dell'imperialismo, ma anche dalle forze reazionarie e dai regimi nel mondo arabo. In Giordania, il movimento palestinese affrontò i massacri perpetrati dal regime, e fu costretto a rifugiarsi in Libano, dove fu creata una nuova base per la rivoluzione palestinese. In Libano, il Dottor Habash continuò la sua leadership nel Fronte durante tutto il periodo della guerra civile e l'invasione israeliana, fino al 1982, quando l'OLP e i suoi attivisti, combattenti e istituzioni furono costretti ad abbandonare anche il Libano. Al-Hakim e i suoi compagni andarono a Damasco nel 1982, dopodiché si concentrò sulla creazione e lo sviluppo delle istituzioni all'interno della Palestina, e al contempo sul modo per proteggere l'esistenza della rivoluzione palestinese, riconoscendo (come fece) quali erano i pe-



ricoli creati dall'avvio del cosiddetto "processo di pace" per i diritti dei palestinesi; ad esempio, le iniziative del presidente statunitense Ronald Reagan e il re dell'Arabia Saudita, Fahd, e il cosiddetto accordo di Amman del 1985. Nel 1987, con lo scoppio della grande Intifada, il Dottor Habash si impegnò nell'appoggiare l'unità nazionale palestinese, e partecipò al Congresso Nazionale Palestinese in Algeria nel 1988. Il compagno Al-Hakim concepì sempre l'unità nazionale come una necessaria condizione per la continuazione dello scontro e per lo sviluppo del movimento di liberazione nazionale, sia a Beirut durante lo scontro in tempo tra palestinesi, sia dopo, riconoscendo che le contraddizioni interne tra i palestinesi non potevano essere risolte attraverso lo scontro militare, ma solo attraverso un processo democratico nel movimento di liberazione. Nel 1993, quando furono firmati gli accordi di Oslo, il compagno Al-Hakim fece appello alla massima opposizione popolare contro l'accordo vedendo in questo una sconfitta per la leadership tradizionale dell'OLP. Il Dottor Habash avvertì che gli accordi di Oslo in particolare avevano come obiettivo quello di eliminare un diritto centrale del movimento nazionale palestinese, il diritto al ritorno. Nel 1994 e nel 1995, si impegnò nell'organizzare incontri sia interni che esteri tra i leaders palestinesi e gli attivisti in esilio, al fine di lanciare nuove campagne e di costituire i comitati Al-Awda e organizzazioni per il diritto al ritorno ovunque fosse possibile, con l'intento di proteggere questo vitale e centrale diritto per i profughi palestinesi alla luce

del nuovo accordo di Oslo e dei suoi effetti. Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina organizzò il suo sesto congresso nel 2000, al quale il Dottor Habash partecipò, indicando le sue ultime linee come Segretario Generale, prima di dichiarare le sue dimissioni dal ruolo sino ad allora ricoperto. Lo fece, fornendo un esempio per permettere il trasferimento della leadership interna nell'organizzazione attraverso i suoi processi democratici, che egli rispettò come un valore che rafforzava, piuttosto che indeboliva, le organizzazioni e i movimenti. Il Fronte elesse Abu Ali Mustafa come successore e Segretario Generale. Dal 2000 al 2008, il Dottor Habash costituì il centro studi Al-Ghad al-Arabi e visse ad Amman al fianco delle figlie e della sua famiglia. Lascia sua moglie, Hilda e le due figlie, Maysa e Lama. Il compagno Al-Hakim, attraverso la sua vita, ha dimostrato non solo l'altissimo livello di interesse e dedizione per il suo popolo, ma ha anche trasmesso e sviluppato, fortemente e in modo chiaro, una visione scientifica ed un'analisi sul futuro della rivoluzione e i pericoli e i piani orditi e stratagemmi dai nemici del suo popolo contro quest'ultima. Al-Hakim ci ha lasciato con una grande esperienza dalla quale possiamo imparare e di cui dobbiamo beneficiare, così come noi facciamo continuando sul cammino fino alla liberazione della Palestina. (fonte: [www.pfp.ps/english](http://www.pfp.ps/english))